

A colazione con Enoch Powell

MAURIZIO SERRA

L'Inghilterra celebra «con sentimenti misti» il decennale della morte di Enoch Powell (1912-1998), il suo più sulfureo e irregolare esponente politico del dopoguerra, acerrimo nemico dell'Europa e difensore altrettanto accanito dell'identità nazionale, tanto da alimentare quella nomea di razzista e segregazionista che ne distrusse la brillante carriera governativa. Se si aggiunge che Powell fu anche un valoroso ufficiale in guerra, promosso sul campo a El Alamein, un efficiente amministratore pubblico, il più grande oratore di Westminster dai tempi di Churchill nel giudizio dei suoi pari, un uomo nutrito di antichità classiche, eccellente bibliista, discreto poeta di gusto tardoromantico, poliglotta, capace di citare e tradurre qualsiasi classico greco e latino all'impronta, si avrà l'idea della complessità del personaggio.

Che l'uomo desiderasse incarnare in ogni fibra l'immagine dell'Impero «che governa i mari», lo mostrava già la presenza fisica: alto, baffuto e impettito, sempre impeccabilmente vestito con bombetta, guanti e, naturalmente, ombrello quando già buona parte della *ruling class* aveva optato per le cravatte sgargianti e i mocassini italiani. Aveva una vaga somiglianza con Anthony Eden ma, puritano e totalmente privo di grazia mondana e dell'arte inglese dello *small talk*, ricordava ad un italiano nutrito di passione storica certi dagherrotipi dell'accigliatissimo Sydney Sonnino. Una delle chiavi della sua personalità era che questo cultore sin dall'apparenza di un'Inghilterra già anacronistica quando lui era in vita (figuriamoci oggi...) era di onesta quanto modestissima provenienza: minatori i nonni, insegnanti elementari i genitori. Tutto a suo onore, naturalmente, come gli studi a Cambridge in cui era sempre primo in tutto; ma non al punto da preservarlo da battute come quella di un collega dal gran nome: «Enoch mi fa pensare a certi vecchi maggiordomi, che sono più distinti della maggior parte dei padroni di casa».

La battuta era affettuosamente maligna, ma non offensiva. *Butler of the Kingdom* è infatti il titolo del primo pari del Regno (che per una delle tante peculiarità della storia inglese è un cattolico, il duca di Norfolk). Che Powell si ritenesse anche lui un po' il 'maggiordomo' o il custode delle virtù albioniche, prima fra tutte il parlamentarismo, è fuori discussione. Proprio per questo, anche nei momenti più scabrosi della sua carriera, quando decine di migliaia di suoi seguaci riem-

pivano le strade contro l'immigrazione clandestina o la piaga della criminalità (temi, come si vede, molto attuali) nessuno lo accusò di scegliere la piazza contro Westminster. Per questo ci sembra improprio avvicinare il suo caso, come pur è stato fatto, a quello di Sir Oswald Mosley, il *leader* della *British Union of Fascists* degli anni trenta, malgrado certe superficiali convergenze. Anzi, Powell reclamava una forte risposta della classe politica proprio per evitare che gli scontri razziali nelle zone più depresse del paese, come la sua circoscrizione di Birmingham, potessero degenerare negli anni Sessanta in una rivolta contro le regole del sistema. Ed era lo stesso uomo che pochi anni prima aveva ottenuto – contro la maggioranza del suo partito, i conservatori, allora al governo – la creazione di una commissione d'inchiesta sulla repressione della rivolta dei Mau-Mau in Kenya. Powell ha poi affermato che il suo miglior discorso fu quello che riguardava il massacro di Hola Camp, nel luglio 1959, dove la polizia militare inglese aveva aperto il fuoco durante una dimostrazione pacifica degli indigeni. Affermò, in buona sostanza, che lo stato di emergenza non può mai essere invocato da una democrazia degna di questo nome per conculcare i diritti umani di base. Ed anche questo ci sembra molto attuale.

Altrettanto impreciso ci sembra avvicinarlo alla signora Thatcher, con la quale pur condivideva le origini, i valori di base, il romanticismo imperiale, la diffidenza per il vecchio continente e, *last but not least*, il carisma. La differenza abissale è che la «Signora di ferro» era uno statista nato e svezato, con una straordinaria capacità di distinguere (non sempre) retorica da realtà, compromessi da irrigidimenti, attacchi da ritirate. Powell era un visionario cromwelliano o kiplinghiano, a disagio nel mondo moderno, che preferiva di gran lunga discutere di Tucidide (di cui a 24 anni aveva emendato l'edizione *standard* della Oxford University Press, che oggi porta il suo nome) o di Gladstone con un avversario (e visionario) del suo calibro, come il *leader* della sinistra laburista Michael Foot, piuttosto che tramare nei corridoi di partito, mal nascondendo l'atteggiamento tra sprezzante e condiscendente che provava per il novanta per cento dei colleghi e, probabilmente, dell'umanità. Non bisogna tuttavia pensare che fosse un intellettuale *naïf*, prestatosi alla politica. Era un combattente temprato da quarant'anni di sfide e battaglie, attento quanto spregiudicato nella cura del collegio – il cosiddetto *canvassing*, che tuttora impone ai candidati, specie in periodo elettorale, di suonare letteralmente a quante più porte possibile nella loro circoscrizione –, temibile nei comizi e nei duelli oratori, pronto a sciorinare dati e statistiche, fin da quando era segretario di Stato al Bilancio, incarico che abbandonò dopo tre anni nel 1958 per protesta contro le spinte inflazioniste del governo Macmillan: e fu la prima delle sue molte, clamo-

rose dimissioni. Ma, almeno agli inizi della carriera, Powell seppe dimostrare di saper distinguere tra ideali e realismo: così, dopo essere stato uno degli animatori del *Suez Group*, che a Westminster si pronunciò contro l'abbandono del canale, fu anche uno dei primi, nel 1956, ad avversare la disastrosa operazione anglo-franco-israeliana, ritenendo (a ragione) che la Gran Bretagna non avesse più la capacità di sfidare le due uniche vere superpotenze: Stati Uniti e Unione Sovietica.

Che cosa allora gli impedì, malgrado i ripetuti e sempre più rabbiosi tentativi, di conquistare la guida del partito e del governo, a cui ambiva tenacemente, tanto da sacrificarle la cattedra universitaria vinta a 25 anni a Sydney e la prospettiva di una brillante carriera a Oxford e Cambridge, scelta ideale per chi preferisce il commercio dei libri a quello degli uomini? Per l'appunto il fatto che, a partire da un certo momento, Powell si trasformò da personaggio eccentrico ma indipendente, un *maverick* o irregolare, scomodo per le gerarchie di partito ma capace di attrarre copiosamente voti nei più diversi schieramenti, in ideologo sempre più rigido, prigioniero non solo di una visione antistorica ma di fortissimi pregiudizi. Quel momento fu l'inizio degli anni Sessanta, quando l'Inghilterra si trovò di fronte a una congiuntura economica negativa e, contemporaneamente, alla necessità di negoziare il suo ingresso nella Comunità economica europea, certo non per afflato ideale, ma per limitare i danni della liquidazione dell'Impero. Anche qui, a ben rivederle oggi, alcune scelte di Powell furono tutt'altro che scontate. Ad esempio, nel 1965, da ministro della Difesa-ombra dichiarò pubblicamente che, in caso di ritorno al potere, i *Tories* non avrebbero inviato truppe inglesi «ad est di Suez». Era un chiaro riferimento alla pressante richiesta (essa però non pubblica!) presentata dal presidente Johnson a Londra, per motivi più politici che militari, dell'invio di un contingente inglese in Vietnam. La pressione americana imbarazzava profondamente il governo laburista di Wilson, ma anche il *leader* dell'opposizione, Heath, non aveva alcuna intenzione di tirare in ballo quella patata bollente in vista della campagna elettorale dell'anno successivo (che i conservatori comunque persero). Insomma, come altre volte doveva capitargli, Powell disse quello che tutti pensavano, ma ebbe il torto di dirlo al momento sbagliato e nei modi sbagliati. L'Ambasciata americana protestò e, in un empito di diplomazia *musclée*, arrivò a richiedere la testa di Powell, che Heath riuscì a non concedere, con la classica spiegazione che era più pericoloso tenerlo fuori dal gabinetto-ombra che dentro. Ma da allora gli rimase addosso la fama di critico radicale della *special relationship* anglo-americana, tanto da farne uno dei pochi esponenti politici inglesi guardato con pari diffidenza a Washington come a Bruxelles.

Lo scontro interno al partito era solo rinviato. Powell pronunciò tre anni dopo, nell'aprile 1968, il più famoso e il più infelice dei suoi discorsi, noto come il "*Rivers of Blood*" *Speech*, dove egli dichiarava di vedere «come l'antico romano il fiume Tevere schiumare di sangue» con tutti i giochi di tremolo e di basso di cui la sua voce da attore shakespeariano era capace. Da cosa nasceva tale apocalittica visione? Una sua anziana elettrice gli aveva scritto di essere stata minacciata a più riprese per aver rifiutato di affittare una camera a non bianchi. Powell partiva da questo episodio per descrivere nei toni più foschi un paese ormai sull'orlo della commistione razziale, in cui i bianchi erano sulla difensiva di fronte all'immigrazione dilagante, con tutto ciò che ne conseguiva. Powell ebbe l'accortezza di pronunciare il discorso a Birmingham, durante una riunione locale di partito, e non in Parlamento, dove avrebbe potuto costargli un voto di censura; ma l'eco fu subito enorme. Powell ricevette in pochi giorni oltre centomila lettere di adesione e comitati spontanei di suoi sostenitori si formarono in tutto il paese, per lo più nelle categorie più umili della popolazione, come i *dockers* che marciarono perfino su Westminster. Fu il momento in cui Powell sembrò più vicino a trasformarsi in *leader* populista extraparlamentare, un caso senza precedenti nell'Inghilterra del dopoguerra. La situazione si risolse grazie alla fermezza di Heath, che lo rimosse immediatamente dal gabinetto-ombra e da tutti gli incarichi, pronto anche ad escluderlo dal partito se non avesse fatto un chiaro passo indietro. Powell vacillò e finì con il rientrare (provvisoriamente) nei ranghi. La protesta di massa, senza più la sua guida, scemò in pochi giorni. Occorre dire che nella ritirata di Powell intervenne un altro fattore che Heath probabilmente conosceva, o che aveva addirittura contribuito a orchestrare: la campagna del «Times», che chiese a Powell di mostrare la lettera ricevuta dalla sua elettrice, cosa che lui si rifiutò di fare, ingenerando il sospetto che fosse falsa. In sé non era un reato, ma minava psicologicamente la credibilità della sua azione.

Persa la battaglia popolare sull'immigrazione, il suo nuovo obiettivo fu l'Europa. In centinaia di comizi negli angoli più remoti del paese, Powell ripeté ossessivamente un solo ma potente argomento: l'ingresso del Regno Unito nella Cee significava la fine dell'indipendenza nazionale e Westminster, madre dei Parlamenti, sarebbe retrocessa a livello di un *pub* di quartiere. In realtà, molti commentatori sospettarono che l'antieuropeismo di Powell, che pure aveva votato in precedenza il mandato negoziale a Heath, fosse la sua nuova (e ultima) occasione di mobilitare la piazza contro lo stato maggiore del partito, ormai deciso a sbarazzarsi di lui, malgrado la sua popolarità. Se fu così, fu un calcolo sbagliato: i conservatori, non certo per afflato ideale, erano ormai decisi a seguire Heath sulla strada dell'adesione

(compresa la sua poi fortunata rivale Margaret Thatcher) e il dissenso portò Powell a confondere la sua opposizione all'Europa con quella dei laburisti, che naturalmente non lo volevano nei loro ranghi, anche se Wilson si servì di lui nella campagna contro Heath e la Cee. Costretto a dimettersi nel 1974, Powell entrò nell'ultimo decennio della sua vita politica attiva come rappresentante degli unionisti protestanti in Irlanda del Nord, dove si distinse per una linea di intransigenza verso la minoranza cattolica, tanto da mettersi nuovamente ai ferri corti con l'amministrazione americana, notoriamente sensibile al voto irlandese. Nel 1987, sconfitto, uscì malinconicamente dal Parlamento, rifiutando il seggio alla Camera dei *Lords* offertogli dalla signora Thatcher. Dedicò gli ultimi anni della sua vita a un'intensa attività di lezioni e conferenze, quasi sempre su (o piuttosto: contro) temi europei, alternandoli con lo studio degli amati classici greci e latini. Dedicò gli ultimi anni a studiare sistematicamente la Bibbia, con la stessa intransigenza con cui in gioventù si era dichiarato ateo ed era venuto a Roma per cercarvi le prove del complotto papista. Nel 1994 pubblicò una traduzione del Vangelo di San Matteo e la morte lo colse a 85 anni, l'8 febbraio 1998, mentre lavorava a quella del Vangelo di San Giovanni.

* * *

Non stupirà che Powell figurasse nella *short list* degli uomini politici inglesi, o semplicemente degli inglesi, che desiderassi avvicinare sin dal mio arrivo a Londra nel 1991. Ma per un insieme di circostanze l'occasione non si presentò per diversi anni. Certo, avrei potuto scrivergli, e secondo una bella tradizione della vita pubblica inglese, mi avrebbe quantomeno risposto, o fatto rispondere, e forse dato un appuntamento. Ma preferivo attendere un tramite più personale. Una volta me ne fu indicato uno, una giornalista che aveva avuto lunghe conversazioni con lui per un libro mai apparso. Ricordo ancora la sua reazione quasi inorridita: «*He is a man of honour, but cruel and sadistic*». Testuale.

Come spesso capita, furono le circostanze a propiziare l'incontro, quando ormai mi era quasi passato di mente. Alla fine del 1994, andai ad assistere al convegno di un *think tank* della corrente euroscettica dei conservatori, sempre più bellicosa di fronte alle difficoltà del governo Major, che tra l'altro proprio gli 'scettici' (che più appropriato sarebbe chiamare eurofobi) affossarono definitivamente, favorendo la scaltra ascesa di Blair. Questi convegni erano sempre più frequenti e aggressivi e mi stupiva che i toni più nazional-populistici, o *tingoistic*, fino a sfiorare il ridicolo e il falso, venissero da giovani ben inseriti nel mondo del lavoro, City in testa, che tutto destinava a sentirsi ormai europei, nei gusti, nei costumi, nei valori. Ma tant'è: l'an-

ti-europeismo, generosamente finanziato da singolari personaggi come il miliardario anglo-francese Jimmy Goldsmith (il quale arrivò persino a fondare un proprio effimero partito pur di nuocere a Major), andava di gran moda e *leaders* politici ormai tramontati, come la signora Thatcher, vi trovavano una seconda o ultima giovinezza.

Fu così che mi accadde di ascoltare Powell, ugualmente presente, e mi colpirono soprattutto due cose. La chiarezza della sua esposizione, in realtà povera di contenuti (o di contenuti selettivamente scelti per far risaltare tutto il danno che l'Inghilterra subiva dall'essere membro dell'Unione) ma di notevole efficacia tribunizia, e la presa che il suo carisma, pur offuscato dall'età e dalle condizioni di salute (si seppe poi che lottava contro il morbo di Parkinson), aveva su di un pubblico composto prevalentemente di giovani che non erano nati, o erano appena nati, nei suoi anni d'oro ed erano venuti per ascoltare lui, molto più che chiunque altro, Thatcher compresa. La terza cosa che mi colpì – ma meno perché frequentando regolarmente Westminster ne avevo avuti molti altri esempi (semmai l'eccezione era il contrario) – fu l'estrema semplicità dei modi e del contatto. Alla fine della serata, mi avvicinai, mi presentai, gli diedi il biglietto da visita e mi diede il suo. Ma, soprattutto, lo vidi ripartire, con tanto di guanti, impermeabile e ombrello (la bombetta era stata sostituita mi pare da un borsalino italiano), con una scia di accompagnatori e lo ritrovai dieci minuti dopo alla stessa fermata dell'autobus che prendevo io. Può accadere anche altrove, ma in Inghilterra era, e in buona parte è tuttora buona regola, che i parlamentari e a maggior ragione gli ex parlamentari non godano di alcun privilegio pubblico, se non legato ad esclusive esigenze di sicurezza. Regola spinta, se si vuole, fino alla crudeltà: tanto da aver fatto morire nello stesso periodo (maggio 1995) in condizioni di quasi indigenza un ex Primo ministro, Harold Wilson, dopo lunga e penosa malattia.

Passate le feste del nuovo anno, scrissi dunque a Powell e gli proposi un incontro a colazione, che accettò a stretto giro di posta. E qui mi trovai di fronte ad una scelta che il lettore potrà giudicare futile, ma che non lo è quando si vuole creare il clima migliore intorno ad un'occasione forse irripetibile. Dove portarlo? Avevo naturalmente come tutti i colleghi una mappa di ristoranti italiani, dal più rustico al più sofisticato, in cui gli inglesi, parlamentari e non, gradivano essere invitati. Ma per un personaggio al tempo stesso così austero e così solenne, nessuno mi sembrava adatto, per un motivo o per l'altro. Alla fine optai, senza molta fantasia, per un *club* inglese, il Garrick, che oltre ad essere il mio preferito, era anche quello forse più estroso, dove si riunivano in genere uomini di spettacolo: attori, commediografi, critici. Siccome Powell un po' anzi molto teatrale era, lì non doveva

sentirsi molto a disagio; difatti sembrò gradire la cosa, anche se non toccò praticamente cibo.

Nel far seguire *verbatim* la paginetta del mio diario che si riferisce a quella colazione, che credo ne catturi fedelmente temi e atmosfera, vorrei permettermi due ultime osservazioni. La prima riguarda l'atteggiamento mentale di un uomo che, probabilmente da sempre, vede nella politica l'idea religiosa del bene da difendere contro l'altrui complotto. Il bene è naturalmente l'Inghilterra; il complotto può provenire volta per volta dall'Europa, dall'America, dall'Irlanda, con una marcata diffidenza verso il mondo cattolico. Donde il suo parlare per oracoli, a volte scendendo fino alle 'picconate' dal più facile effetto. Powell rimane un caso unico nella vita politica inglese; ma unico non è lo zelo in qualche misura religioso di un certo numero di euroscettici, attraverso le generazioni, che formano una specificità britannica tuttora radicata (quella appunto «degli oceani») anche se oggi ci può apparire meno virulenta di dieci anni fa.

La seconda considerazione riguarda i motivi che possono aver indotto un uomo in lotta con la malattia e con il tempo ad aver dedicato una così squisita attenzione ad un giovane diplomatico del tutto sconosciuto. Qui credo che dal fattore religioso si debba passare a quello, del resto affine, di natura pedagogica. Non credo che Powell avesse la minima intenzione di «convertirmi» (dove la scherzosa allusione all'ipnotismo!) ma forse di lasciarmi in qualche misura un suo messaggio nella bottiglia, con l'idea che un giorno lo avrei trasmesso ad altri; come ho qui cercato di fare:

«Venerdì 20 gennaio 1995 – Colazione con E.P., 84 anni, che provoca un certo scompiglio entrando nel club, molti lo notano, vuole mettersi subito a tavola, sillaba in italiano “bevo acqua” (con rincrescimento del sommelier, accorso speranzoso!) e...cerca di ipnotizzarmi. I famosi occhi blu pallido, che hanno realmente qualcosa di vitreo ed ipnotico, mi dardeggiano come venti o trent'anni fa infiammano il popolino dell'East End contro l'immigrazione e l'Europa. Solo che, magro e allampanato com'è oggi, il collo sembra uscirgli come quello di un tacchino dalla camicia troppo larga e gli occhi sembrano l'unica cosa viva in una maschera di cera. Basta non farci caso e la conversazione procede abbastanza sciolta. Per il resto, come previsto, coltissimo, affabile, lucido, meno sentenzioso di quando l'ho visto in pubblico, anche se scandisce i suoi propositi come versetti biblici, evitando le solite formule dubitative molto inglesi: maybee, perhaps, I'd say...L'unico lapsus è quando, parlando di Versailles, confonde Roosevelt con Wilson.

In sintesi: 1) l'Europa si sfalderà di qui a dieci anni. Tornano i sogni imperiali mai sopiti della Germania; 2) il destino del Regno Unito è “sugli oceani”, fuori dall'Ue, per favorire un nuovo concerto

delle nazioni; 3) forte antiamericanismo, interesse per la nuova Russia; 4) complesso francese, mai superato, della vulnerabilità (sta leggendo *La Défaite di Zola sulla guerra del 1870*, che trova molto istruttivo); 5) Major ha ingannato gli irlandesi sulla pace nell'Irlanda del Nord. Sinn Fein si spaccherà tra chi è pro o contro la trattativa e la guerriglia riprenderà. E' dal 1919 che le minute segrete di Downing Street mostrano il desiderio del sell out; 6) il dramma inglese per eccellenza è aver rinnegato duecento anni di relazioni con l'India e l'identità anglo-indiana. Rapida carrellata su Kipling, Forster, Churchill, Gandhi, Nehru ecc. con giudizi asciutti ma si vede a lungo meditati. Sua esperienza di ufficiale con i Ghurka. L'acqua mi rende temerario: "Darebbe la mano di sua figlia a un indiano?" Sorride: "E' una domanda un po' diretta".

Carriera accademica promettente, "interrotta da Herr Hitler". Nuovo Testamento. Si dedica adesso a Matteo. "E se il mondo andrà nuovamente verso la guerra?" "Fa parte della natura umana." Pesimismo storico. Gli dico l'ovvio, ossia che tutti, anche i suoi avversari, riconoscono il suo coraggio, la sua enorme cultura, la sua rettitudine. "Il consenso cresce, quando non si è più pericolosi". Congedandosi, mi dice: "It was very instructive"...forse perché ha parlato quasi sempre lui. Mi ringrazia gentilmente, elargendomi il secondo sorriso in un'ora e mezza, e ci separiamo».

All'Estero la *Rivista di Studi Politici Internazionali* si trova o ha lettori a: Aalsmeer, Algeri, Al Kuwait, Amburgo, Amman, Antibes, Atene, Banholt, Belgrado, Berlino, Berna, Bielefeld, Bonn, Boston, Bruges, Bruxelles, Bucarest, Budapest, Buenos Aires, Buffalo, Caen, Cambridge, Canberra, Carapacay, Castellon, Charlottesville, Chicago, Città del Messico, Città del Vaticano, Copenhagen, Crozon, Dublino, Francoforte, Gentilino, Gerusalemme, Ginevra, Grenoble, Hanover, Heidelberg, Helsinki, Hyogo-ken, Il Cairo, Khania, Kinshasa, Kobe, Köln, Kuala Lumpur, L'Aja, La Plata, Lasne, La Valletta, Lisbona, Lisse, Londra, Losanna, Lubiana, Lugano, Lussemburgo, Maastricht, Madrid, Manila, Maribor, Maryland, Merida Yuc., Montevideo, Montreal, Mosca, Nanterre, Nashville, New York, Nicosia, Notre Dame, Osaka, Oslo, Osnabrück, Ottawa, Oxford, Palaiseau, Pamplona, Parigi, Pechino, Philadelphia, Pittsburgh, Prešov, Rabat, Rio de Janeiro, Rosario, Salisburgo, San Francisco, San José di Costarica, San Paolo, Santa Barbara, Santiago de Compostela, Santiago del Cile, Seoul, Shanghai, Sofia, Stanford, Stoccarda, Stoccolma, Strasburgo, Sydney, Teheran, Thessaloniki, Tokyo, Tunisi, Vancouver, Varsavia, Vienna, Washington, Wellington, Wetherby, Yorks.